

Epistolari

Una storia poco conosciuta

Molti emigrati non ascoltarono l'appello delle donne e andarono a morire al fronte

LE MADRI 1915-18: «FIGLI, NON TORNATE LA GUERRA È ORRORE E MISERIA»

Francesco Mannoni

Quanti furono gli emigrati italiani all'estero che un secolo fa, tra il 1915-1918, risposero al richiamo della patria per andare a morire in trincea, nonostante le lettere spedite da madri che imploravano: «Figli, non tornate!» (Aragno, 591 pp., 25 euro). «I dati ufficiali forniti soltanto dieci anni dopo con la pubblicazione de "Il decennale" - spiega lo storico Luigi Botta, che ha curato, introdotto e commentato la preziosa testimonianza raccogliendo centinaia di lettere - sono imprecisi ed incompleti. Dalle Americhe - secondo questa pubblicazione - rientrano in 155.000; dall'Europa in 129.000; dall'Africa in 19.600; dall'Asia e dall'Australia in 400, per un totale di 304.000 uomini. L'Istituto Centrale di Statistica sostiene però, sulla base dei passaporti rilasciati nel periodo 1911-1920, che gli espatri negli Stati Uniti, nei dieci anni, sono complessivamente 156.678 ed i rimpatri 81.571».

Sono stati quantificati anche i renitenti?

Sono 470.000 le persone che non aderiscono all'appello della leva e della precettazione: la quasi totalità è fatta da emigrati, ed è in parte giustificata - ufficialmente - dal fatto che chi è all'estero si è trovato nell'impossibilità di essere informato. Nel novembre del 1915 Alberto Tarchiani, giornalista e corrispondente da New York di alcuni quotidiani italiani (futuro Ministro con il secondo Governo Badoglio e, dopo la guerra, ambasciatore a Washington sino al 1955), segnala «che su circa 400.000 italiani che avrebbero dovuto rimpatriare dagli Stati Uniti ne erano partiti circa 65.000, poco più del 15 per cento». In estrema sintesi e senza dati ufficiali: su circa 800.000 emigrati i rientri furono più o meno 100.000.

L'esortazione delle madri ai figli lontani, la supplica alla diserzione, al tradimento, fu una reazione comprensibile?

L'invito delle madri - e più in generale di mogli, sorelle, fratelli e amici (l'iniziale appello materno si trasformò col tempo ed

interessò un po' tutte le sfere del privato dei nostri emigrati) - a non tornare in Italia è comprensibile. Le lettere rispondono nella maggior parte ad una logica che è quella di chi, genitore o genitrice, osserva il mondo che lo circonda e lo descrive.

Che cosa descrivono in particolare?

Le partenze dai paesini dei giovani destinati al fronte, le tradotte coi feriti che transitano e raggiungono le località più disperate e meno conosciute per non sollecitare proteste; le notizie dei morti che sono un bollettino quotidiano ed interessano le famiglie dei parenti, dei conoscenti, dei vicini di casa, degli amici e dei compagni di scuola o di lavoro dei figli emigrati; le segnalazioni dei feriti, anche gravi, destinati a subire per tutta la vita menomazioni od invalidità gravissime.

Sono questi i motivi che allertano le madri?

Sì, perché sono gli elementi che contribuiscono, insieme con i resoconti dei bombardamenti ed alle informazioni sulle difficoltà esistenziali (i prodotti di campagna che non rendono più nulla ed i costi delle materie prime lievitati in modo esponenziale), a rendere catastrofica la situazione vissuta nei paesi. Il quadro che ne esce è desolante e drammatico. Le città, così come narrate, sono solo più piene di donne e di anziani, inabili al lavoro e di poveri disgraziati tornati dal fronte e trasformati in larve umane. «Non tornate figli - sostengono moltissime madri - che la guerra è strage, orrore, miseria!».

Qual è il sentimento più forte che emerge da queste lettere oltre quello materno?

La rabbia, la frustrazione e l'evidente impossibilità di poter rappresentare, per i figli ed i parenti emigrati, un punto di riferimento nella terra d'origine. Quasi una perdita d'identità ed una negazione del legame atavico che teneva saldi i rapporti familiari di qua e di là dell'Oceano.

Con quali prospettive il governo chiedeva il rientro in patria?

Il governo ha puntato sin da subito su una duplice ambiguità. In primo luogo ha sostenuto la spesa per il viaggio; in secondo

luogo ha assicurato agli italiani all'estero il riavvicinamento alla famiglia, ma si è trattato di una vera e propria beffa. Al rientro

l'emigrato veniva prelevato dalla forza pubblica il giorno stesso o il successivo, e tradotto alla caserma più vicina, per la preparazione alla guerra.

Chi riuscì a scamparla, ha poi potuto tornare in America?

Nessuno glielo ha impedito. C'è stato però un problema, legato alle drastiche limitazioni

imposte dagli Stati Uniti. Gli italiani rientrati non conoscevano l'inglese. Al loro ritorno ad Ellis Island o negli altri porti dovevano rispondere alle nuove restrizioni volute dal Literacy Act, che richiedeva ad ogni immigrato di saper fare un dettato con 40-50 parole inglesi. Chi era analfabeta o non sapeva leggere o scrivere l'inglese veniva respinto. Ed era la maggior parte. //

Preziose testimonianze del dissenso dal conflitto



È enorme il valore testimoniale delle lettere che le madri inviarono con accorate implorazioni ai loro figli durante la Prima guerra mondiale, perché mostrano, secondo lo storico Luigi Botta, «una faccia della medaglia che prima d'ora nessuno conosceva». Le lettere documentano uno spaccato di storia d'Italia vissuta in terra americana, portato alla luce grazie alla digitalizzazione da parte della Library of Congress di Washington del periodico «Cronaca Sovversiva». Un giornale che in quel momento ha saputo muoversi nell'interesse di tutti gli emigrati, raccogliendo i sentimenti di dissenso che in Italia, ma non soltanto, erano generali.

«L'invito a non rientrare in Italia è comprensibile: veniva da gente che vedeva la realtà»

Luigi Botta
Storico



Partenze. Soldati in partenza per il fronte (dal documentario «Scemi di guerra», regia di Enrico Verra)